

Jung e Winnicott: segrete risonanze
Anna Michellini Tocci*

Ad Andreas Giannakoulas con affetto e gratitudine

Ricevuto e accettato il 12 gennaio 2022

Riassunto

L'autrice, partendo da spunti personali, ipotizza segrete risonanze tra Jung e Winnicott, così diversi ma collegati da una ricerca profonda. Partendo dal primo sogno di Jung, riportato nel suo diario *Memorie, sogni, riflessioni*, e da una poesia di Winnicott, *l'albero*, l'autrice si avventura in domande aperte circa la posizione di Jung descritta nelle Memorie e quella di Winnicott nella sua recensione del diario di Jung. Viene preso in considerazione anche lo scambio di lettere tra Winnicott e Fordham. L'autrice propone una lettura approfondita ed emotiva di una comune partenza dei due maestri dal fatto di aver avuto madri depresse e l'iter di ognuno di loro a partire da questa situazione così significativa per entrambi. I due si diversificano immensamente, ma sembra all'autrice che Jung possa aver "aiutato" in qualche modo Winnicott ad affrontare e riconoscere la presenza di un continuum unitario dell'essere, sul quale Winnicott rifletteva negli ultimi lavori.

Parole chiave: *memorie, madri, depressione, vicolo cieco, falso Sé, vero Sé*

* Psicologa analista con incarico didattico dell'AIPA e della IAAP. Ha avuto esperienze cliniche con bambini psicotici presso il Servizio di Neuropsichiatria Infantile dell'Università degli Studi La Sapienza con i professori Caratelli, Giannotti e Giannakoulas. Ha lavorato per molti anni nel Servizio per l'Età Evolutiva della ASL RM B come psicologo coordinatore e nella Terapia Infantile Neonatale del Policlinico Casilino, guidando gruppi di genitori e infermieri. Vive e lavora privatamente a Roma. Email: mito.anno@gmail.com

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSNe 1971-8411), vol. 27, n. 2, 2021
DOI: 10.3280/jun54-2021oa13148

Abstract. *Jung and Winnicott: secret resonances*

The author, starting from personal cues, hypothesizes secret resonances between Jung and Winnicott, so different but linked by a deep search. Starting from Jung's first dream, recorded in his diary *Memoirs, Dreams, Reflections*, and from a poem by Winnicott, *The Tree*, the author ventures into open questions about Jung's position as described in the *Memoirs* and Winnicott's position in his review of Jung's diary. The exchanges of letters between Winnicott and Fordham are also considered. The author proposes a deeper and more emotional reading of a common departure of the two masters from the fact of having had depressed mothers and the process of each of them starting from this situation so significant for both. The two differ immensely, but it seems to the author that Jung may have somehow "helped" Winnicott to face and recognize the presence of a unitary continuum of being, on which Winnicott reflected in his last works.

Key words: *Memories, Mothers, Depression, Dead End, False Self, True Self*

Jung e Winnicott: due maestri che hanno ispirato il mio lavoro e la mia vita: Jung per la qualità profonda della sua ricerca spirituale che egli chiama individuazione, Winnicott per aver favorito il mio incontro con i bambini e il modo di amarli e curarli.

Queste mie riflessioni riguardano la possibilità che i due maestri abbiano condiviso alcune cose importanti e fondamentali, tanto da poter pensare che «Winnicott si sentisse come un gemello di Jung» (Rodman, 2003, p. 300)¹.

Il sogno di Jung e la poesia di Winnicott

Inizio dal sogno di Jung, che egli fece a quattro anni, riportato nel suo diario *Memorie, sogni, riflessioni*, scritto a 83 anni (Jung, 1961, p. 27).

Ecco il sogno:

Presso il castello di Laufen in posizione appartata, vi era la canonica; dietro, a partire dalla fattoria del sacrestano si stendeva un grande prato; nel sogno mi trovai in questo prato. Improvvisamente scoprii, nel terreno, una fossa scura, rettangolare, orlata di pietra mai vista prima; con curiosità mi avvicinai e mi sporsi a guardarvi dentro. Una scala di pietra conduceva giù; scesi esitando per la paura, e in fondo trovai una porta ad arco, chiusa da una cortina verde, pesante, enorme, che pareva di

1. «L'idea winnicottiana che la madre di Jung fosse depressa assimila la situazione infantile del fondatore della psicologia analitica a quella dello stesso Winnicott e accresce le implicazioni dell'idea di una gemellarità tra sé e Jung» (Rodman, 2003, p. 300).

broccato, molto sontuosa. Preso dalla curiosità di vedere che cosa potesse nascondere la sollevai da una parte: dinnanzi a me, nella luce incerta, vidi una stanza rettangolare, lunga circa dieci metri il soffitto era a volta, di pietra sbazzata; il pavimento era lastricato e al centro un tappeto rosso si stendeva dall'entrata fino a una bassa piattaforma, sulla quale si ergeva un meraviglioso trono d'oro, con sopra – ma non ne sono sicuro – un cuscino rosso. Era un trono splendido, un vero trono regale come in un racconto di fate! Sul trono c'era qualcosa e a tutta prima pensai che fosse un tronco d'albero, di circa quattro o cinque metri di altezza e cinquanta centimetri di diametro. Era una cosa immensa, che quasi toccava il soffitto, composta stranamente di carne nuda e di pelle e terminava in una specie di testa rotonda, ma senza faccia, senza capelli e con solo – proprio in cima – un unico occhio che guardava fisso verso l'alto. La stanza era sufficientemente illuminata sebbene non ci fossero finestre e non si vedesse alcuna sorgente di luce; comunque al di sopra della testa vi era un'aureola luminosa. Quello strano corpo non si muoveva, eppure io avevo la sensazione che da un momento all'altro potesse scendere dal trono e avanzare verso di me strisciando come un verme. Ero paralizzato dal terrore, quando sentii la voce di mia madre, proveniente dall'esterno, dall'alto della stanza, che diceva “Si guardalo! Quello è il divoratore di uomini!”. Ciò mi spaventò ancora di più e mi svegliai in un bagno di sudore, con una paura da morire. Per molte notti poi ebbi paura di andare a dormire, temendo di poter avere un altro sogno simile.

Ciò che colpisce è il ricordo di quella visione così ricca e fastosa, come il racconto di una fiaba, poi l'irrompere della paura, del terrore che paralizza, nel timore che il fallo occhiuto invece di restare sul trono possa strisciare verso il sognatore e della voce materna che spaventa ancora di più e della paura di andare a dormire nel terrore che si possa ripetere quel sogno che fa paura da morire.

Questo sogno traumatico di Jung non viene riposto in una memoria implicita, ma viene ricordato con emozione violenta, riproposto e rivissuto nel momento in cui viene rinarrato.

Il rapporto con la sessualità è rappresentato come un regale e centrale “fallo” impegnativo, con un occhio luminoso e onnipotente, immobile ma potenzialmente strisciante e pericoloso, collegato al corpo nella sua totalità.

Accanto a questo sogno riporto una poesia scritta da Winnicott² dal titolo *L'albero* (Rodman, 2003, pp. 302-304), che illustra assai bene la sua condizione di figlio e il difficile rapporto con sua madre.

2. Rodman data questa poesia nel 1963, ma sembra più probabile che Winnicott la scrisse nel 1928, come propone Phillis nella sua “Bibliografia intellettuale”.

L'albero

Qualcuno toccava l'orlo dei miei abiti
Una persona, poi un'altra e un'altra ancora

Avevo molte virtù da donare
Ero la fonte della virtù
L'uva della vite del vino
Avrei potuto amare una donna
Maria, Maria, Maria
Ma non c'era tempo per amare
Dovevo sbrigare gli affari di mio padre
C'erano i pubblicani e i peccatori
I poveri sempre con noi
C'erano i paralitici
i ciechi e gli storpi
e le vedove sole e afflitte
donne che piangevano i figli perduti
padri con prodighi figli
prostitute che raccoglievano l'acqua
da pozzi profondi al caldo del sole
Mia madre è lì sotto che piange
piange
piange
Così la conobbi
Un tempo, mentre ero disteso sul suo grembo
come ora su un albero morto
Ho imparato a farla sorridere
a fermare le sue lacrime
ad annullare le sue colpe
a curare la sua morte interiore

Darle vita era la mia vita

E così divenne moglie, madre, casa
Il falegname si compiacque della sua opera
I bambini vennero e amarono e furono amati
Che i piccoli bimbi sofferenti vengano a me

Adesso mia madre sta piangendo
Deve piangere

I peccati di tutto il mondo pesano meno
Del peso di questa donna

O Glastonbury

Devo trasformare anche queste spine in fiori?
e questo albero morto in una foglia?

Quanto, in agonia
Tenuto dal legno morto che non ha bisogno di me,
dalla crudeltà delle odiate unghie
dall'inesorabile e insensibile gravità

lacerato,
io anelo

Non ho nessun abito ora
Nessun lembo da far toccare
Sono io che ho bisogno di virtù
Eloi, Eloi, lama sabachtani?

Sono io che muoio
Io che muoio
Io muoio
Io

In questa poesia Winnicott descrive il vissuto fondante nella sua teoria radicata sulla centralità della Madre e sulla visione della spiritualità che punteggerà in modo discreto tutta la sua vita.

Solitamente le cose che si scrivono e sulle quali si riflette molto hanno una profonda risonanza personale, in realtà penso che scrivendo degli altri si scriva di sé. Così credo che quel Padre così potente che incute paura e soggezione, quella Madre per la quale “darle vita era la mia vita”, l’incontro con gli opposti Bene e Male, domandandosi dove si era prima di essere, sintonizzandosi con l’energia all’opera dentro di noi, abbia a che fare con la mia stessa vita e il desiderio di integrare in me l’esperienza dei due maestri: la potenza clinica di Winnicott e lo sfondo intenso e ricco di Jung, ambedue proiettati in una ricerca interiore durata tutta la vita.

Inizialmente mi sembra utile sottolineare l’esperienza del rapporto con la madre: in Jung rappresenta un avvertimento e una sollecitazione difensiva “guardalo è il divoratore di uomini”, rispetto a un paterno potente e gigantesco. Sono i due opposti che si fronteggiano.

In Winnicott la Madre è tutto, casa, amante, sposa e madre, in Jung si sviluppa l’esperienza degli opposti: da una separazione minacciosa può nascere la tensione verso l’unità. Ma mentre in Winnicott si sviluppa una visione incondizionata di presenza vitale collegata alla Madre, in Jung

sembra mancare la concretezza della realtà. La Madre è rappresentata dall'immagine archetipica, non collegata con la madre reale-oggettiva e la scissione divide e impedisce l'unione degli opposti nel processo di coniunctio.

Ma nell'individuo si può creare quel processo creativo, quello spazio che permette l'individuazione, attraverso l'integrazione del Sé, che si esprime nell'unione simbolica.

Winnicott in modo simile riconosce nello spazio transizionale, costruito tra il bambino e la madre, la ricerca della creatività e l'evoluzione creativa dell'individuo-bambino. Egli vede il bambino nel rapporto con la Madre nella sua missione di salvare, curare la Madre a prezzo del proprio Io, scarificato, "sono io che muoio, io che muoio, io muoio, io".

La teoria junghiana manifesta un rapporto intenso con la figura del Padre che si inserisce profondamente nelle radici dell'essere, e la teoria winnicottiana si mostra legata ai primi rapporti significativi dell'individuo, al rapporto fondante con colei che crea. La rottura e la separazione da Freud avevano gettato Jung in una dolorosa esperienza di separazione e scissione. Nasce in quel periodo il *Libro rosso* che testimonia il suo profondo e stupefacente confronto con l'inconscio (Jung, 2009).

La recensione

Ciò che mi ha colpito e stimolato a riflettere sui rapporti anche inconsapevoli tra Jung e Winnicott è stata la recensione che Winnicott scrisse nel 1964 dell'autobiografia di Jung *Ricordi sogni riflessioni* (Winnicott, 1989).

Come già accennato, Jung aveva scritto questa sua autobiografia a 83 anni con l'aiuto della sua allieva Jaffé.

Winnicott scrive: «la pubblicazione di questo libro offre agli psicoanalisti un'occasione, forse l'ultima possibile, di venire a patti con Jung. Se non riusciremo a farlo, ci autoproclameremo partigiani e partigiani di una causa persa». E continua:

Jung fu un essere, una persona reale, cui capitò di vivere nell'epoca di Freud e che inevitabilmente incontrò Freud [...]. Gli psicoanalisti possono scegliere di allinearsi con Freud e giudicare severamente Jung, o possono guardare a Jung e a Freud e accettare il fatto che i due si sono incontrati, abbiano fatto una parte di strada insieme e poi si siano separati [...]. Questi due uomini, ciascuno posseduto da un demone, potevano solo incontrarsi, comunicare senza alcuna comprensione di fondo e poi separarsi (Winnicott, 1989, p. 509).

Potrebbe questo essere un riferimento anche al breve incontro legato alla lettura del diario di Jung, a quel venire forse a patti con lui e poi separarsi come impone il cammino maturativo?

Winnicott apprezza particolarmente il capitolo dal titolo “I primi anni”, scritti personalmente da Jung e dice: «Posso affermare con sicurezza che ogni psicoanalista dovrebbe leggere questi primi capitoli e conoscere Jung così com’era» (Ivi, p. 510).

La forte e sottolineata esortazione a leggere quel libro specie “I primi anni”, mi fa pensare che quei “primi anni” avessero colpito Winnicott nel profondo del suo essere e della sua elaborazione teorica e tecnica. L’ipotesi è che i due grandi maestri potessero avere qualcosa che li accomunava. Jung era interessato all’età evolutiva per la sua vicinanza alle origini dell’umanità, ma la sua formidabile cultura e la sua profonda e seria ricerca sul nucleo più vero e intimo dell’essere umano avrebbero potuto, a mio avviso, avere incuriosito, se non attratto, Winnicott, che percepiva l’importanza e la necessità di studiare, osservare, comprendere l’origine del processo di sviluppo dell’individuo, attraverso lo studio attento, profondo del bambino nascente nell’ambiente naturale.

Nei primi capitoli Jung secondo Winnicott elabora una «dettagliata teoria dello sviluppo emozionale del bambino» ed è in grado di descrivere con grande sincerità e partecipazione le prime esperienze della sua vita, i sogni, le emozioni paradisiache e orrende, le difese, la sua realtà psichica, il suo essere indifeso e in contatto con il Sé.

Ed è proprio da questa narrazione di ricordi e sogni che penso Winnicott sia stato colpito, cioè dalla capacità di Jung di essere così sincero, intimo e vicino alle sue voci interne, al suo nucleo più vero e, aggiunge, «naturalmente sono emozionato nello scoprire questa fonte eccezionalmente ricca» (*Ibidem*).

Anche Winnicott parlava di sé parlando dei bambini e dell’importanza della figura materna.

Nella autobiografia Jung parla di se stesso come un bambino solitario e sofferente, pieno di angosce e paure, come i bambini su cui riflette Winnicott, quei bambini che rappresentano, a mio avviso, una parte di lui stesso, e parlando di Jung sottolinea la sua autocura e scrive:

La sua personalità dispiega e mostra una forza tale da metterlo nelle condizioni di guarire se stesso. Fu alto il prezzo che pagò alla sua guarigione e una parte di esso sarà pagata a noi se sapremo utilizzare l’eccezionale intuizione che ci ha donato rispetto ai sentimenti di chi è scisso a livello mentale (Ivi, p. 509).

Winnicott teorizzava la scissione tra vero e falso Sé, ma non disponeva «di una comprensione della dissociazione che potesse contemplare l'esistenza di parti sommerse, di memorie arcaiche, di memorie del sottosuolo» (Manica, 2020, p. 157). Trovava in Jung qualcosa di sconosciuto e ammirevole.

E continua scrivendo «È strano dire ciò. È come se dicessi che Jung era matto e che poi era guarito, non farei nulla di peggio che dire di me stesso che ero sano e che attraverso l'analisi e l'autoanalisi ho conquistato un certo grado di follia» (Winnicott, 1989, p. 509).

Winnicott non vuole etichettare Jung solo come un caso di remissione di una psicosi infantile, e in questo sento la grandezza di Winnicott che non è mai superficiale e sbrigativo e che infatti aggiunge: «in tal caso mi sentirei come quei girini di cui parla Jung, amabilmente incoscienti, rispetto al proprio destino che nuotano in una pozzanghera senza sapere che il giorno seguente l'acqua sarà consumata [...]» (*Ibidem*). Con queste parole credo che accenni a una riflessione personale profonda, collegata alle straordinarie riflessioni di Jung e alla sua creatività che gli permise di uscire dalla follia e dalla paura di morire, restando profondamente fedele alla ricerca di Sé.

Fedeltà a se stesso anche nel rischio della follia.

Winnicott riconosceva in Jung qualcosa di molto peculiare e straordinariamente singolare, qualcosa che egli rispettava molto. Quell'uomo che Freud aveva molto amato, tanto da pensare di nominarlo suo successore, aveva avuto la libertà di sottrarsi alla dipendenza da quel padre così importante e ingombrante, se vogliamo, raccontandogli una bugia sulle associazioni di un sogno, bugia che gli aveva valso la libertà e la possibilità di essere unito e integro rispetto al suo modo di essere e di pensare (Giannakoulas, 2010, pp. 28-36).

Nella recensione Winnicott prende in considerazione prima di tutto le emozioni, non le parole e l'incontro possibile avviene sul prima delle parole, quando esiste una continua apertura al nuovo che attende di essere creato, pensato, metabolizzato.

Il bambino sperimenta un'esperienza dell'essere che riflette "l'essenza della vita prima dell'esistenza della parola".

Ho cercato di dimostrare l'esigenza di riconoscere questo aspetto della salute: il sé centrale non-comunicante, immune per sempre dal principio di realtà e silenzioso per sempre. Qui la comunicazione è non-verbale, è assolutamente personale, come la musica delle sfere, appartiene all'essere vivi. E, nello stato di salute è da questo che sorge naturalmente la comunicazione (Winnicott, 1965, pp. 244, 248).

Quali vibrazioni di voci interne vengono sollecitate e risvegliate in Winnicott dal racconto di Jung che mostra la sua "follia" come un importante

fattore creativo? E il legame che si crea è in contatto con le esperienze infantili che sia Jung che Winnicott vissero rispetto alle proprie madri e che Jung era in grado di condividere, al contrario di Winnicott che teorizzava la impossibilità di comunicarle.

Venire a patti significa trovare un accordo, riconoscere entrambe le parti che sorgono da una diversità, comunque da un pensiero diverso.

Ma su cosa venire a patti? Sulla sincera comunicazione di emozioni vissute da un Io che non collega, ma si mette da parte.

Ma se l'Io si mette da parte, si relativizza, c'è il rischio del crollo, dunque occorre recuperare l'integrità del Sé che Winnicott propone a Jung come una via di uscita dal vicolo cieco in cui si era trovato Jung secondo Winnicott.

Jung a mio avviso aveva vissuto nel suo colloquio con l'inconscio, espresso nel *Libro rosso* attraverso mirabili rappresentazioni disegnate nel libro, le fasi descritte da Winnicott:

Nell'integrazione dell'Io nello sviluppo del bambino bisogna considerare il bambino come un essere immaturo che è sempre sull'orlo di un'impensabile angoscia 1. Andare in pezzi. 2. Cadere per sempre. 3. Non avere nessuna relazione con il corpo. 4. Essere senza orientamento (Winnicott, 1965, p. 69).

Si noterà che questi tipi di angoscia impensabile costituiscono proprio la materia prima delle angosce psicotiche e Jung aveva vissuto uno stadio psicotico molto doloroso e pericoloso. E credo che Winnicott descrivendo in modo scarno e semplice queste esperienze le aveva, secondo me, sperimentate e già vissute lui stesso.

Winnicott parla nella poesia della sua "missione" di poter capire e aiutare gli altri, di una madre depressa da risvegliare e far sorridere, di un padre richiedente. Emerge la donna, madre, *tutto*: "darle la vita era la mia vita".

Winnicott parla anche dell'agonia primordiale, la gravità che trattiene, la solitudine, il nulla e la morte dell'essere e il restare dell'Io "non c'è Es prima dell'Io" sconosciuto e inconoscibile? In quali territori si addentra Winnicott? Questo significa venire a patti con Jung?

Per Winnicott l'interezza originaria è insita nelle influenze reciproche precoci tra madre e bambino e il gesto spontaneo è da lui considerato come vero Sé in azione. Winnicott era convinto che il fallimento del sostegno materno in uno stadio in cui era indispensabile pregiudicava che il neonato continuasse ad essere e a progredire verso lo stato di unità. Il fallimento secondo Winnicott è già intervenuto prima che questa completezza possa essere raggiunta. Nell'articolo *Paura del crollo*, Winnicott parla di questo, si ha paura di qualcosa che è già avvenuto (Winnicott, 1989, p. 105).

Il crollo consiste in un'esperienza di rottura di un funzionamento psichico

personale che riguarda l'unità del Sé, con una brusca sospensione di quella funzione egoica di organizzare e integrare l'esperienza, una frammentazione del sistema che si dissocia e si scinde, ma mantiene una memoria implicita e lontana, e forse allora si può recuperare, così come mostra di aver fatto Jung.

Sogno fatto per Jung

A proposito di questa scissione, sembra interessante ciò che Winnicott dice della distruttività non conosciuta da Jung, cioè qualcosa di scisso, interrotto, non consapevole.

Secondo Winnicott Jung aveva sofferto di un rapporto con una madre depressa, aveva quindi subito una "sospensione" reale, dell'ambiente non supportante e non adeguato, cioè qualcosa che riguardava il piccolo Jung, poi una "sospensione" soggettiva e infine, con l'aiuto della funzione materna sviluppata dal padre, aveva avuto accesso a una ricerca del Sé che secondo Winnicott l'aveva portato in un vicolo cieco che significa impossibilità di ricollegare la "scissione".

La parte orrificica della Grande Madre, colei che distrugge, Jung la crea nell'archetipo e da lì può viverla nella sua interezza di Buona e Cattiva Madre, divisa negli opposti (Jung, 1938-1954).

Winnicott, dopo aver scritto la recensione all'autobiografia, fece un sogno che mette in connessione con la recensione (Winnicott, 1989, p. 250) del libro di Jung. Spedì questo sogno a Fordham, collega, analista junghiano, che si occupava anch'egli di analisi in età evolutiva.

Scriva Winnicott: «Mi resi conto che stavo sognando per Jung e per alcuni miei pazienti quanto per me stesso. Jung sembra non avere nessun contatto con i suoi impulsi distruttivi primitivi e i suoi scritti confermano questa idea» (*Ibidem*). Questo viene collegato al fatto di essere stato accudito da una madre depressa; quindi, vale anche per Winnicott oltre che per Jung.

Winnicott, attraverso il suo sogno, intende insegnare a Jung come si affronta la primitiva distruttività che serve per vivere, affrontando l'umanizzazione oggettiva, lasciando il mondo delle illusioni, perché solo allora si può giocare costruttivamente.

La distruttività è sentita come una realtà psichica interna: sono distrutto (non integrazione) poi come realtà esterna e responsabile: sono io che distruggo, poi io sono cosciente di tutte e tre le situazioni che mi riguardano. Questa consapevolezza è molto faticosa per Winnicott, perché capisce che vorrebbe distruggere qualcosa di importante e di averlo fatto, quindi di dover sentirsi responsabile di questo.

Winnicott prosegue (1989, p. 250):

Questo sogno è di particolare importanza per me perché mi ha chiarito il mistero di un elemento della mia psicologia al quale in analisi non mi era riuscito di arrivare e cioè la sensazione che io starei molto meglio se qualcuno mi tagliasse la testa in due (dalla fronte alla nuca) e ne tirasse fuori qualcosa (un tumore un ascesso) [*sic.* un seno, Rodman, 2003, p. 299].

Una suppurazione che esiste e si fa sentire esattamente al centro, dietro la radice del naso, una scissione qualcosa da togliere per ritrovare unità, collegato con la distruttività.

Che cosa doveva togliere Winnicott da dietro la radice del naso? O forse pensava che anche Jung avesse vissuto questa scissione?

La scissione serve ad evitare qualcosa di pericoloso, anche il seno potrebbe essere pericoloso da “tagliare via” una fissazione che impedisce la creatività, perché non è consapevole dell’odio per l’oggetto d’amore: la Madre. E il lavoro sulla distruttività può aver chiarito nel sogno e nella sua spiegazione che Winnicott vivrebbe meglio con una scissione come dice di Jung, piuttosto che con un qualcosa che sarebbe da tagliar via, perché infetto e ostacolante ed allora fantastica una testa tagliata a metà che gli permetta di scindere le azioni, come ritiene sia avvenuto in Jung: varrebbe meglio essere scissi piuttosto che distruggere la cosa più preziosa al mondo? Forse la madre, colei che dà la vita e permette l’esistenza?

Ma poi, secondo Winnicott, sorprendentemente il bambino scopre che distruzione totale non significa annullamento totale e qui avviene lo stupendo recupero nell’uso di un oggetto. Egli scrive:

Il primo impulso è di per sé qualcosa che io chiamo distruzione ma che potrei chiamare un impulso combinato di amore e di discordia (opposti inerenti all’unità). Questa unità è primaria e si rivela nel bambino attraverso il normale processo maturativo. La distruzione di un oggetto che sopravvive, che non ha reagito e non è scomparso, conduce all’uso dell’oggetto. Una madre depressa non sopravvive come qualcosa che riflette. Semplicemente non c’è (Winnicott, 1989).

Ma il sogno che fa Winnicott per Jung parla della sua stessa condizione, una madre depressa, una capacità profonda di esprimersi, un contatto intenso con le emozioni espresse in poesia (vedi le due poesie *L’albero* e *Sleep*).

Claire, la moglie di Winnicott riporta una poesia di Winnicott (ivi, p. 108) intitolata *Sleep*: «Lascia affondare la radice al centro della tua anima/succhia la linfa dall’infinita sorgente del tuo inconscio e sii sempre verde», in cui Winnicott parla in modo creativo e poetico e suggestivo della sorgente dell’inconscio. Inoltre cita l’albero particolare tra i rami del quale si arrampicava per fare i compiti nei giorni precedenti alla sua partenza per il collegio quando aveva 9 anni e si doveva separare dalla madre (p. 97). Si può inferire

si tratti dell'albero della poesia, dove ricorda tristemente il suo vissuto di figlio che deve separarsi dalla madre.

D'altra parte lo stesso Winnicott dice di aver avuto un'infanzia infelice, ma non dà altre precisazioni. Esiste solo quella poesia che lo testimonia in modo inequivocabile.

Dunque c'era in Winnicott da qualche parte del suo inconscio, qualcosa che lo univa a Jung, qualche reazione contro questo personaggio così amato da Freud, e così ribelle alla ricerca di qualcosa che per Winnicott non aveva senso nel suo modo concreto e clinico di pensare, perché ogni suo ragionamento derivava da esperienza reale.

Jung si era separato da Freud, aveva distrutto una relazione importante e Winnicott aveva sognato la sua distruttività e come comporla in modo da vivere unito e integro.

Riconoscere e accogliere di essere l'agente distruttore è importantissimo se riportato nella situazione analitica in cui l'analista scopre e si permette di sentire il suo odio distruttivo contro il paziente (assieme al suo amore) che non distrugge ma se contenuto permette il cambiamento. Queste riflessioni di Winnicott sono contenute nel bellissimo articolo *L'odio nel controtransfert* (Winnicott, 1958), così profondo e intenso, che ho sempre sentito come un grande insegnamento.

Forse era misteriosamente attratto da quella personalità che proponeva la psiche in modo creativo seguendo un filo personale ed extra personale che distendeva le sue propaggini e radici ai confini del mondo?

Se guardiamo l'infanzia dei due vediamo, come già accennato, che c'era una sottile vicinanza: due bambini che avevano avuto una madre depressa e che si confrontavano con giochi infantili straordinariamente importanti e vivi per loro.

Sembra che il vissuto profondo dei due avesse delle qualità simili che trovarono vie diverse, ma qualcosa di Winnicott "non comunicata" restò come segretamente gemella a Jung (Rodman, 2003, p. 300). Penso che questa segretezza importante e dichiarata più volte da Winnicott e da Jung suggerisca un mondo interno che li avvicina.

Nell'autobiografia Jung recupera i ricordi di un'infanzia solitaria, della costruzione di un oggetto transizionale nascosto con cura, estremamente importante perché carico di proiezioni vitali e recuperato in seguito e riconosciuto nella sua preziosità. Dell'infanzia di Winnicott non sappiamo quasi nulla, ma quello che sappiamo risulta assai importante, aveva una madre depressa.

Vero e falso Sé

Winnicott scrive (1965, p. 188): «Il contatto con il vero Sé produce visioni del proprio segreto, il falso Sé si organizza per tenere a bada il mondo» (questo concetto secondo me richiama l'inconscio collettivo di Jung) e prosegue: «il vero Sé si trova sempre ad essere in stato di connessione interna» (processo di individuazione, secondo il pensiero junghiano).

Esistono due tipi di rapporti nel bambino piccolo: il primo consiste in un rapporto silenzioso e segreto con un mondo interno essenzialmente personale e soggettivo che contiene spontaneità e ricchezza.

L'altro rapporto va da un falso Sé a un ambiente percepito come esterno e mantenuto per attendere, forse, lo svelamento e l'attuarsi del primo.

In *Comunicare e non comunicare: uno studio di certi opposti* Winnicott (1965, p. 231) rivendica il diritto di non comunicare, contro la fantasia di essere sfruttato all'infinito (cfr. la poesia: non c'era tempo per amare, dovevo sbrigare gli affari di mio padre, lacerato io anelo).

Secondo me, nella persona sana c'è un nucleo della personalità che corrisponde al vero Sé della personalità scissa; questo nucleo non comunica mai col mondo degli oggetti percepiti e il singolo individuo sa che esso non deve essere mai comunicato alla realtà esterna o influenzato da questa [...]. *Ogni individuo è isolato, costantemente non comunicante, costantemente ignoto, di fatto non scoperto* (Ivi, p. 241. Corsivo nell'originale).

Queste parole esprimono secondo me una realtà psichica di Winnicott connessa al mondo interno di Jung e si riferiscono al vero Sé come parte di una personalità scissa, non comunicata né comunicabile. I fallimenti dell'ambiente tendono a promuovere la scissione tra il Vero Sé rivolto verso l'interno, che comunica in modo silenzioso tra gli oggetti soggettivi e si sente reale, e il Falso Sé compiacente rivolto verso l'esterno, che non si sente reale. Winnicott crede che una terza area sia costituita dal mondo transizionale che rappresenta un compromesso tra ciò che è soggettivo e ciò che è oggettivo... l'oggetto soggettivo risiede ancora all'interno del soggetto, non è stato ancora percepito come non-me e l'area transizionale costituisce la possibilità di integrazione tra i due mondi (soggettivo e oggettivo) che a mio parere potrebbe costituire quell'area ineffabile del Sé, che nasce attraverso la funzione trascendente che collega conscio e inconscio, secondo Jung.

Winnicott parla di sé e di come ha potuto saputo tentato di riconnettersi attraverso l'area transizionale, culturale, creativa, ai due mondi.

«Esiste o non esiste una creatività primaria?» si chiede Winnicott e si risponde:

Devo supporre che ci sia un potenziale creativo, il lattante dà un contributo personale, oltre la spinta biologica, alla prima poppata teorica. Il mondo viene creato di nuovo da ogni essere umano e il problema della creatività non cessa di essere significativo per tutta la vita dell'individuo (Winnicott, 1988, p. 126).

Da qui il gioco e lo spazio culturale.

In tutti noi, dice Winnicott, c'è qualcosa di simile a questa scissione. Il vero sé comunica con gli oggetti soggettivi e non deve mai comunicare con quelli oggettivi perché questo meno è influenzato dagli oggetti reali del mondo esterno tanto più si sente reale. In ogni tipo di artista si può scoprire il dilemma dovuto alla coesistenza di due tendenze: il bisogno urgente di comunicare e il bisogno ancora più urgente di non essere scoperto (Winnicott, 1970, pp. 238, 245) «resta il fatto generale che l'esperienza primordiale del Sé avviene in solitudine»³.

Scrivono Jung:

È importante avere un segreto, una premonizione di cose sconosciute. Riempie la vita di qualcosa di impersonale, di un numinosum. L'uomo deve sentire che vive in un mondo che per certi aspetti è misterioso, che in esso avvengono e si sperimentano cose che restano inesplicabili. L'inatteso e l'inaudito appartengono a questo mondo. Solo allora la vita è completa. Per me, fin dal principio, il mondo è stato infinito e inafferrabile. Ma tutto è stato come doveva essere, perché tutto è avvenuto in quanto io sono come sono.

So solo che sono venuto al mondo e che esisto e mi sembra di esservi stato trasportato. Esisto sul fondamento di qualche cosa che non conosco, ma nonostante tutte le incertezze, sento una solidità alla base dell'esistenza e una continuità nel mio modo di essere (Jung, 1961, p. 435).

Sopportare l'oscurità e il silenzio, il timore del nulla di fronte alle responsabilità e alla problematicità del vivere. È duro e forse può fare impazzire.

Il rapporto tra il vero Sé e il falso Sé comporta un lavoro di integrazione, un processo continuo di trasformazione tra ciò che è segreto incommunicabile e ciò che la realtà della vita ci presenta momento per momento.

Ciò che afferma Winnicott sulla coppia madre-bambino, sull'importanza fondamentale delle cure, della fiducia, della responsabilità fino alla dipendenza e al fidarsi, possiamo allora considerarlo importante in ogni momento della nostra vita.

Su questi binari di conoscenza e di reciprocità si svolge il lavoro clinico di cui ci occupiamo, ma non solo. Possiamo, infatti, allargare questo punto

3. Winnicott cita Fordham «Il Sé è stato trattato molto chiaramente da Fordham» (1995, 516, n. cfr. Fordham M. *Esplorazioni del Sé*, Magi, 2004).

di vista ad ogni nostro atto di vita che ricerca l'integrazione tra il fondo segreto interno e la nostra realtà esterna.

La solitudine è insopportabile quando non c'è un referente, un interlocutore. La capacità di essere solo in presenza permette il contatto con il Sé vero, profondo, segreto, trovato e da ritrovare costantemente perché esiste "l'altro" presente che lo permette, lo favorisce, lo garantisce, lo protegge.

È molto forte in Jung il "sentimento" legato a concezioni di universalità e unicità riguardanti l'essere umano e il processo di trasformazione che esplora il Sé, l'importanza dell'uomo e la sua ricerca individuativa. Gli archetipi rappresentano, attraverso le immagini, contenute nei sogni, nei miti e nelle fiabe, la possibilità di rendere visibile e fondamentale la nostra storia nella sua totalità, e di comporla in significati universali, oggettivi, non solo individuali, legati a esperienze passate che si ripresentano nuovamente in modo attuale. Questo comporta un'attenzione a una mente primigenia, una mente arcaica che ha le sue radici nel biologico e nel fisico, a una mente nascente piena di contenuti indicibili, intrasformabili, o anche di contenuti che riaffiorano nelle esperienze profonde vissute in un senza memoria, radicate in luoghi sepolti, a volte rivissuti e ritrovati nel campo analitico, come preziose dolorose esperienze non dette ma imprigionate nella tela del vissuto psicobiologico.

Sia Jung che Winnicott propongono due Sé, Winnicott parla di un Sé segreto, incomunicabile, simile a quello di Jung, archetipico e ineffabile; l'altro Sé sembra aver a che fare con qualcosa che riguarda il mondo collettivo, la Persona secondo Jung, il falso Sé, secondo Winnicott.

Come si collega tutto questo con la creatività con lo spazio culturale e con la spiritualità? Forse possiamo intravedere tra Jung e Winnicott qualche riflessione più profonda e pregnante che si può collegare a quel venire a patti di cui si parlava all'inizio, a un riconoscimento di alcuni pensieri importanti sull'inizio della vita, sulla continuità dell'essere, sull'integrazione del vero e falso Sé, l'archetipo che riguarda il femminile nella sua purezza (Winnicott, 1971).

All'inizio la madre riflette, restituisce la continuità dell'essere, si sviluppa una specie di "resurrezione" attraverso la presenza dell'altro, come unità. Per Jung *essere* è il continuum vitale dell'individuo in contatto con il Sé, essere in contatto con qualcosa che già è, che ti accoglie e ti riflette per Jung era importante il contatto numinoso con il Sé, il vero Sé direbbe Winnicott.

Fordham, propone un nucleo psicosomatico che si estende e si racchiude come il respiro, assorbendo esperienze di crescita e consapevolezza. Ci possiamo chiedere, ma questo nucleo è il potenziale totale di cui parlava Jung, qualcosa che esiste archetipicamente legato alla storia dell'umanità e che si incarna nell'individuo, un'unità in *potentia* nascente, che all'incontro con

l'ambiente ha esperienza di sé, prima in modo percepito sensoriale poi più cosciente attraverso l'io?

Partendo dalla concezione di un Sé potenziale già presente alla nascita risulta ovvio pensare junghianamente in termini olistici di interconnessione tra elementi significativi del futuro, prospettici, racchiusi nella potenzialità dell'individuo nascente.

Fordham scrisse a Winnicott:

Il tuo stato di unità ha un precursore, e questo è il sé (l'unità originaria) inteso come unità non percepibile (dal lattante). Questa unità originaria in seguito si divide e i suoi pezzi sono le disponibilità all'esperienza. Questi pezzi li chiamo reintegrati del sé. I reintegrati si adattano agli oggetti cui possono adattarsi e in questo modo il piccolo ha una "buona" esperienza. Al momento tutto questo è una conseguenza della teoria junghiana che ha bisogno di un integrato originario con cui iniziare. Questo è il precursore del tuo "stato di non integrazione". Partendo da queste premesse, l'esperienza di un "sé intero" è il riflesso cosciente dello "stato non integrato", cioè ha alle sue spalle un archetipo (In Rodman, 2003, lettera del 29 aprile 1954).

Alla morte di Winnicott nel suo elogio funebre Fordham disse che Winnicott aveva definito il falso Sé ma aveva lasciato indefinito il vero Sé, perché lo aveva riconosciuto come uno stato che potrebbe essere conosciuto ma che non può essere espresso in modo astratto né descritto direttamente: «Credo che arrivò molto vicino a "scendere a patti" con Jung con le sue ipotesi sulla relazione tra gli oggetti transizionali, il gioco e l'esperienza culturale» (Fordham, 1995, pp. 195-196).

E si può considerare il mandala⁴ come rappresentazione di un campo di reti interconnesse e non qualcosa di inutile e vuoto, come sembrava considerarlo Winnicott, comunque con il limite della figurabilità?

Conclusioni

Jung scrive:

Fondamentale fu già nella mia infanzia quella che oggi è la mia relazione con il mondo. La solitudine non deriva dal fatto di non avere nessuno intorno, ma dalla incapacità di comunicare le cose che ci sembrano importanti o dal dare valore a certi

4. Il mandala significa "cerchio magico" e per Jung rappresenta il simbolo del centro, della meta, del Sé come totalità psichica. L'archetipo che ne è costellato rappresenta uno schema ordinatore che si sovrappone al caos psichico come una trama dove ogni contenuto riceve il proprio posto e il tutto mantiene la sua coesione grazie al cerchio che lo custodisce e lo protegge.

pensieri che gli altri giudicano inammissibili. La solitudine cominciò con le esperienze dei miei primi sogni e raggiunse il suo culmine quando mi occupai dell'inconscio (Jung, 1961, p. 429).

Jung descrive molto bene questo sentire di solitudine e impossibilità di comunicare così come le descrive Winnicott. Ed allora il vicolo cieco potrebbe riguardare entrambi: Winnicott lo teorizza come vicolo cieco, cioè come un “non poter andare oltre”; Jung lo vive attraverso la sua autocura cioè il rapporto di sé con se stesso che andava oltre il vicolo cieco (Winnicott, 1989, p. 284). È come se Jung avesse “aiutato” Winnicott ad affrontare e riconoscere in qualche modo la presenza di un continuum unitario dell'essere, che permette al bambino di esistere e all'individuo di accedere anche a momenti di quiete e di immobilità significativi e unitari, cosicché il crollo sperimentato possa forse divenire consapevole, affrontabile e trasformabile.

Può allora essere pensabile che la prospettiva junghiana possa integrarsi con altre teorie e rendere possibile una apertura e una visione più allargata e condivisa del mondo.

Questo argomento richiederà una trattazione futura, attenta ai grandi cambiamenti in atto nella psicoanalisi odierna che con cautela, spinta da tutte le ricerche scientifiche riguardanti i neonati, gli stili di attaccamento, le ricerche delle neuroscienze, sta aprendo interessi e scambi tra post bioniani e post junghiani su concetti riguardanti processi evolutivi, trasformativi e spirituali.

Bibliografia

- Bonaminio V., Giannakoulas A., a cura di (1982). *Il pensiero di D.W Winnicott*. Roma: Armando.
- Fordham M. (1995). *Freud, Jung, Klein. The Fenceless Field*. London, New York: Routledge.
- Giannakoulas A. (2010). *La tradizione psicoanalitica britannica indipendente*. Roma: Borla, pp. 28-30.
- Jung C.G. (1938-54). Die psychologischen Aspekte des Mutterarchetypes (trad. it. Gli aspetti psicologici dell'archetipo della madre. In: *Opere*, vol. 9/1. Torino: Bollati Boringhieri, 1980).
- Jung C.G. (1961). *Erinnerungen, Traume, Gedanken von C.G. Jung*. Zürich: Rascker (trad.it. *Ricordi, sogni, riflessioni*, a cura di A. Jaffé. Milano: BUR, Rizzoli, 2016).
- Jung C.G. (2009). *The Red Book*. London: Routledge (trad. it. *Il libro rosso*. A cura di S. Shamdasani. Torino: Bollati Boringhieri, 2010).
- Manica M. (2020). *Tromos/Terrore*, Torino: Celid, p. 157.
- Maffei G. (2016). Jung e la malattia creativa. In: *Continuità dell'essere, crollo e oltre il crollo*. Milano: Franco Angeli.
- Phillis A. (1988). *Winnicott*. London: Fontana (trad. it. *Winnicott, biografia intellettuale*. Roma: Armando, 1995).
- Rodman R. (2003). *Winnicott, Life and Work*. Perseus Publishing (trad. it. *Winnicott: vita e opere*. Milano: Raffaello Cortina, 2004).

- Winnicott D.W. (1958). Hate in countertransference. In: *Collected Papers: Through Paediatrics to Psychoanalysis*. London: Tavistock (trad. it. L'odio nel controtransfert. In: *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Firenze: Martinelli, 1975).
- Winnicott D.W. (1963). *Review: Memories, Dreams, Reflections* by C.G. Jung. London: Collins and Routledge. DOI:10.1093/med:psych/9780190271398.003.0016.
- Winnicott D.W. (1965). *Maturational Processes and the Facilitating Environment: Studies in the Theory of Emotional Development*. London: Hogarth Press (trad. it. *Sviluppo affettivo e ambiente*. Roma: Armando, 1970).
- Winnicott D.W. (1971). *Playing and Reality*. London: Tavistock (trad. it. *Gioco e realtà*. Roma: Armando Armando, 1974).
- Winnicott D.W. (1986). *Home is where we start from*. London: Penguin books (trad. it. *Dal luogo delle origini*. Milano: Raffaello Cortina, 1990).
- Winnicott D.W. (1988). *Human Nature*. London: Winnicott Trust (trad. it. *Sulla natura umana*. Milano: Raffaello Cortina, 1989).
- Winnicott D.W. (1989). *Psycho-analytic Explorations*. London: The Winnicott Trust by Arrangement with Mark Paterson (trad. it. *Esplorazioni psicoanalitiche*. Milano: Raffaello Cortina, 1995).